

DALLA CHIESA
«L'amore
arrivava
d'estate»



Il mio rapporto con la lettera è mutato nel tempo. Da ragazzina ero grafomane. Allora scrivevo un sacco di lettere, a tutti, anche perché abitavo a Milano e le vacanze le facevamo sempre in Sicilia dove, regolarmente, mi innamoravo ogni estate di un ragazzino diverso. Non essendoci la libertà di oggi, quando partivo diventava un amore epistolare. Lettere, ovviamente, che venivano spedite a casa di amiche perché mio padre non le vedesse. Arrivava l'estate e quell'amore finiva. Ne trovavo un altro e si ricominciava con le lettere. Poi con il dilagare del telefono scrivere è stato sempre più difficile anche perché, diventata più grande, cercavo di trovarmi il ragazzo nella mia stessa città. E a quel punto fondamentale diventava portare il cane a spasso, un piccolo momento di libertà da trascorrere con l'amato di turno. In età adulta ho avuto lettere d'amore bellissime, di persone che avevano probabilmente difficoltà ad esprimere i propri sentimenti con le parole e che invece attraverso lo scritto riuscivano a mettersi a nudo e a darsi delle sensazioni di grande coinvolgimento, come se in quel momento li avessi avuti davanti.

Due sono le lettere che non dimenticherò. La prima è quella con cui il mio primo grande amore mi lasciava. Mi spiegava che dopo essere stato trasferito in una base militare vicino Bruxelles (perché con poca fantasia mi ero innamorata di un carabiniere) lì lui si era innamorato di una ragazza tedesca. In quel momento sono diventata adulta. Con la sofferenza pura che ti porta il primo amore che ti dice addio usando la crudeltà tipica dei giovani. Quella lettera l'ho conservata per molti anni, poi l'ho buttata via con tutti i ricordi di quella persona. La seconda lettera è quella

con cui Fabrizio, quando ci siamo conosciuti, mi ha fatto capire com'era veramente e non come lo vedete tutti voi e, in fondo, lo vedete anch'io: sorridente, disponibile, da prendere poco sul serio. In questa lettera si metteva a nudo con una realtà, sensibilità ed emozione che difficilmente ho riscontrato in altre cose che ho letto. Fabrizio quando scrive è veramente se stesso non quello che appare. Io mi sono innamorata di lui per quello che era in questa lettera. C'è ancora un'altra lettera, l'ultima che ho ricevuto da mio padre, ma quel ricordo lo tengo per me.

COSTANZO
«Ho atteso
il postino
sul portone»



Mi è sempre piaciuto scrivere o ricevere lettere. A patto che le lettere ricevute, come quelle scritte, fossero brevi. Ricevere una lettera lunga mi annoia. Se poi è scritta a mano con calligrafia di difficile comprensione, è un disastro. Anche scrivere molto non mi piace, ma questo non vuol dire. La verità è come ho detto all'inizio: la comunicazione epistolare non solo l'apprezzo, ma sarei per rivalutarla. I telefonini cellulari e i fax per quanto utilissimi, possono talvolta essere insopportabili. Al telefono, infatti, non si ha quel tempo di concentrazione che, al contrario, la scrittura di una lettera consente.

Non ho lettere non scritte. Non mi è mai successo di scrivere una lettera e poi buttarla. Quando ho avuto questa tentazione non l'ho nemmeno riletta, l'ho messa in busta e spedita. Quando ero ragazzo e la timidezza prendeva alla gola, ho messo per iscritto alcuni sentimenti e ho anche atteso, al portone, l'arrivo del postino nella speranza di ricevere risposte talvolta disattese. Ho frequentato più spesso le lettere pubbliche ovvero la forma epistolare per rivolgermi dalle colonne di un giornale a un personaggio, a un ministro o a quant'altri per comunicare opinioni o risentimenti alla luce del sole.

ti scrivevo

ARBORE
«A 5 anni
la lettera
più bella»



PARIETTI
«Tra le righe
ho detto no
alla chimica»

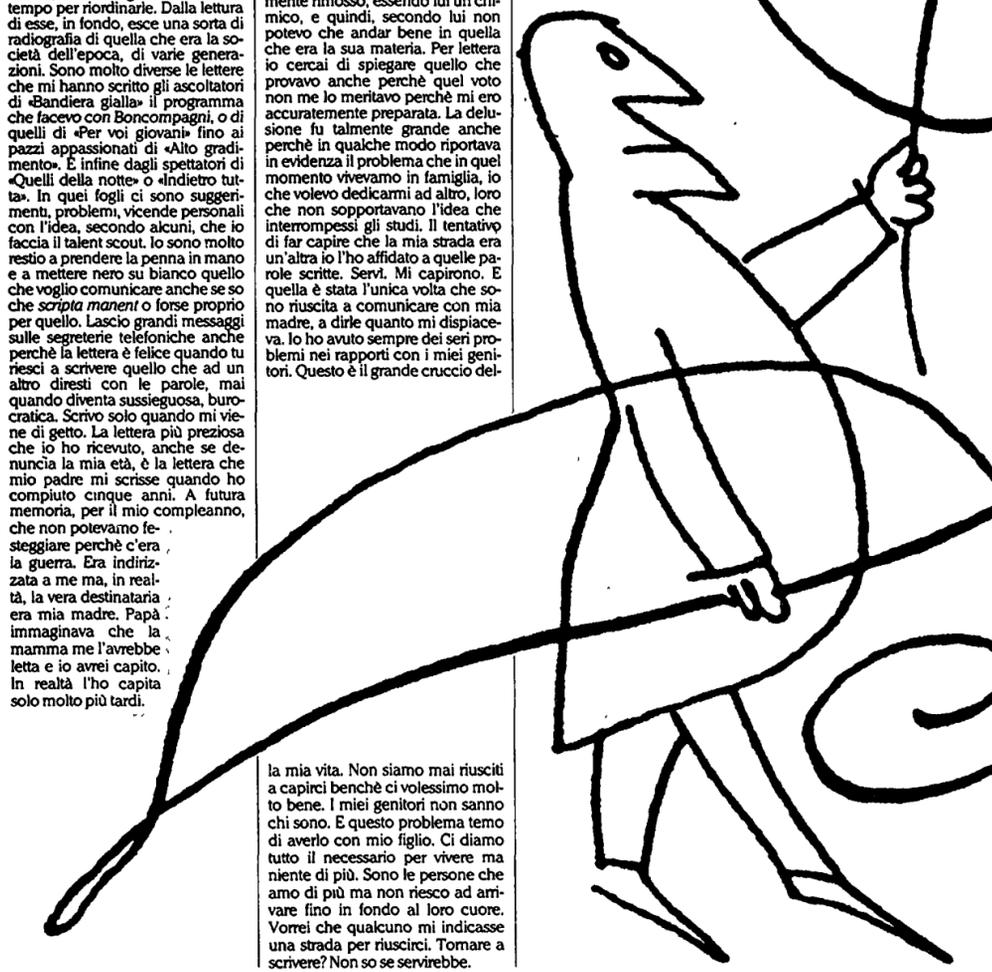


Solitudini formato rubrica

È vero che questa nostra epoca rappresenta il trionfo dei telefonini e delle segreterie telefoniche ma mi sembra che per il fax si possa fare un discorso diverso. In fondo per usarlo la gente è costretta a scrivere, magari a fare un disegno, comunque a comunicare con lo scritto e non con la parola e qualcuno è stato costretto a riprendere la penna in mano per scrivere quelle che possiamo definire le lettere del 2000. Detto questo, però, io rimpiango le vecchie care lettere. Il mio problema nei confronti di esse è che ne ricevo tanto. Ogni volta che faccio un programma televisivo me ne arrivano a migliaia. Ed ho il rimpianto di non avere mai il tempo per poter rispondere. Le conservo tutte in grandi casse. Chissà, forse un giorno, troverò il tempo per riordinarle. Dalla lettura di esse, in fondo, esce una sorta di radiografia di quella che era la società dell'epoca, di varie generazioni. Sono molto diverse le lettere che mi hanno scritto gli ascoltatori di «Bandiera gialla» il programma che facevo con Boncompagni, o di quelli di «Per voi giovani» fino ai pazzi appassionati di «Alto gradimento». E infine dagli spettatori di «Quelli della notte» o «Andietro tutta». In quei fogli ci sono suggerimenti, problemi, vicende personali con l'idea, secondo alcuni, che io faccia il talent scout. Io sono molto restio a prendere la penna in mano e a mettere nero su bianco quello che voglio comunicare anche se so che *scripta manent* o forse proprio per quello. Lascio grandi messaggi sulle segreterie telefoniche anche perché la lettera è felice quando tu riesci a scrivere quello che ad un altro diresti con le parole, mai quando diventa sussiegosa, burocratica. Scrivo solo quando mi viene di getto. La lettera più preziosa che io ho ricevuto, anche se denuncia la mia età, è la lettera che mio padre mi scrisse quando ho compiuto cinque anni. A futura memoria, per il mio compleanno, che non potevamo festeggiare perché c'era la guerra. Era indirizzata a me ma, in realtà, la vera destinataria era mia madre. Papà immaginava che la mamma me l'avrebbe letta e io avrei capito. In realtà l'ho capita solo molto più tardi.

Ci sono una serie di persone alle quali avrei voluto scrivere una lettera. E non ci sono mai riuscita. Anche perché, alle volte, l'ispirazione ti viene ma se non metti subito i pensieri per iscritto poi non ritrovi più le parole. Tutto quello che in realtà tu vorresti scrivere sta lì, nell'ispirazione di un momento, di un gesto, di una passione, di un sentimento. A me di notte, prima di dormire, vengono in mente cose molto belle che vorrei scrivere alle persone. Il giorno dopo non riesco a riprodurle alla stessa maniera. Ci ho provato e il risultato è stato scarso. Comunque c'è una lettera che ha contato molto nella mia vita. È quella che scrissi ai miei genitori quando presi un 3 in chimica, cosa che mio padre ha assolutamente rimosso, essendo lui un chimico, e quindi, secondo lui non potevo che andar bene in quella che era la sua materia. Per lettera io cercai di spiegare quello che provavo anche perché quel voto non me lo meritavo perché mi ero accuratamente preparata. La delusione fu talmente grande anche perché in qualche modo riportava in evidenza il problema che in quel momento vivevamo in famiglia, io che volevo dedicarmi ad altro, loro che non sopportavano l'idea che interrompessi gli studi. Il tentativo di far capire che la mia strada era un'altra io l'ho affidato a quelle parole scritte. Servì. Mi capirono. E quella è stata l'unica volta che sono riuscita a comunicare con mia madre, a dirle quanto mi dispiaceva. Io ho avuto sempre dei seri problemi nei rapporti con i miei genitori. Questo è il grande cruccio del-

MARCELLA CIARNELLI



ROMA. La luce della lampada illumina la scrivania. Interrompe il buio di una notte arrivata improvvisa e foriera di ore insonni, senza pace. Ecco un foglio bianco, una penna e l'agitato, il commosso, l'innamorato, il preoccupato (e improvvisato scrittore) comincia a vergare una lettera che, se non risolverà il problema che l'aggia, almeno libererà la sua mente per un po'. Magari per il tempo di ricevere una risposta. Solo che, in questi nostri tempi tecnologici, l'agitato, il commosso, l'innamorato, il preoccupato non prendono più carta e penna per scrivere una lettera ad un amico, ad un genitore, a qualcuno di conosciuto per chiedere aiuto. La parola scritta, quella frutto di meditazione o vergata di getto, viene destinata quasi sempre all'apposita rubrica che non manca in nessun giornale e spesso è tenuta da personaggi molto noti. Cosa dedurre da tutto ciò? Che la voglia di scrivere non manca. Ma

quello che sembra evidente è che cresce il desiderio di un interlocutore anonimo, di cui è noto il volto ma a cui, per forza di cose, resta sconosciuta l'identità di chi scrive, se non nei frammenti che lui stesso intende fargli conoscere. Per comprendere meglio questo dialogo a distanza, ecco le esperienze di chi da anni sulla scrivania si trova a dispiacere, le gioie o i quesiti banali di un'Italia che sa scrivere, ormai, solo ai giornali.

Susanna Agnelli da

il giornale può spingere a scrivere. È anche quello un modo di aver conferma della propria esistenza. In questi anni le lettere sono comunque cambiate. Nei primi tempi erano tanti i genitori di figli drogati che mi parlavano del loro dramma, adesso invece moltissimi mi scrivono del problema di avere figli maleducati. È questo come madre, come nonna, mi colpisce profondamente. Perché i genitori non si rendono conto che ad educarli così male sono stati proprio loro. Le lettere comunque sono uno specchio della società che cambia, perciò credo di continuare in questo impegno.

È molto diversa la rubrica che Oreste Del Buono da quattro anni (un record dato che per sua stessa ammissione lui non riesce a man-

consenso». Anche Isabella Bossi Fedrigotti, titolare di una seguitissima rubrica su *Il Corriere della Sera* a cui arrivano perfino venti lettere al giorno, è convinta che la solitudine e la maggior facilità a rivolgersi ad una sconosciuta siano le molle che spingono la gente a scrivere ad un giornale. È finita la comunicazione profonda tra i parenti, con gli amici che era la funzione predominante svolta dalle lettere. Per quello ora basta il telefono che è, in qualche modo, il simbolo della superficialità dei rapporti. La lettera al giornale, forse, serve ad andare più nel profondo. A scoprirsi di più perché l'interlocutore è uno sconosciuto che, attraverso la sua rubrica, fa loro compagnia. Un'altra cosa che emerge, infatti, con forza dalle centinaia di lettere che leggo è la solitudine della gente. Quasi tutti si lamentano di non avere amici con cui parlare. Non so se il meccanismo è tale che proprio perché non si scrive più, i rapporti

più di dodici anni ha una rubrica sul settimanale Oggi. Le arrivano le richieste più disparate: da come riuscire a convivere con la suocera a come si apparecchiava la tavola per una cena particolare. Le risposte sono sempre esaurienti ma concise. Nello stile del personaggio. «Secondo me la gente scrive ad un giornale perché conserva un certo anonimato anche se si rivolge ad una persona ben determinata. L'esibizionismo in un certo senso va insieme alla mancanza di intimità. Se tu scrivi a tua madre esponendole un problema rendi evidente una cosa intima che però c'è. Invece se scrivi ad una persona che non conosci, nella scelta c'è un certo esibizionismo però rimane l'anonimato. E poi non sai se ti risponderà e in che modo. A mio avviso gran parte di queste lettere vengono scritte solo per il desiderio di vederle pubblicate. Ce ne sono certe che sono talmente stupide che solo il vedere il proprio nome

tenere lo stesso incarico per più di un anno) tiene sulle colonne di *La Stampa*. Una specie di ring dove le idee si scontrano, i lettori si rispondono, prendono posizione, litigano. I miei lettori scrivono molto di politica, parlano poco dei fatti loro e tanto dei problemi sociali. Non ho il target dei giornali femminili anche se a scrivermi ci sono anche donne. Mi arriva qualche centinaio di lettere a settimana in cui però i problemi personali non ci sono quasi mai. Al massimo si parla di argomenti legati alla famiglia ma, che so, per un problema del Tribunale dei minori. Io non sono nuovo a questa esperienza. Ho avuto rubriche di lettere su *L'Europeo*, a *Epoca*, su *Linus*. Sempre tagliate sui problemi del Paese e, avendo tutti i difetti, compreso quello di essere pacifista e vegetariano, spesso mi ritrovo in dispute accanite sulla difesa degli animali. Ho un pubblico civile, molto diverso da quello di altre analoghe rubriche. Con me la gente vuol dialogare, ad esempio, sul berlusconismo. Molti sono con il presidente del consiglio, altrettanti si sono dichiarati contro Bossi. Non è mai, comunque, una corrispondenza pacifica: ma, al contrario, profondamente dialettica. Non ho mai avuto posta serena o di consenso. Ho anche i miei affezionati corrispondenti fissi, gente che è capace di scrivermi una lettera al giorno. Da tutti questi scritti emerge comunque con chiarezza che quella in cui viviamo è un'Italia molto arrabbiata. Quelle che arrivavano a *Linus* erano scritte da giovani arrabbiati. Ora lo sono anche i miei coetanei perché vivono in un Paese che non è come lo vorrebbero loro».

È rivolta in particolare alle donne la rubrica delle lettere che Miriam Mafai tiene su *Grazia*, uno dei più diffusi settimanali femminili anche se tra i miei interlocutori non mancano gli uomini. Comunque -dice Mafai- il primo connotato che mi va di sottolineare è la solitudine. O meglio il bisogno di raccontarsi perché molte, alla fin fine, non ti chiedono niente. Vogliono parlare di sé. Spesso sono storie che loro preferiscono raccontare a se stesse o a una sconosciuta. Problemi sentimentali, amarezze, vicende familiari che sono il segno di una solitudine abissale. Poi ci sono quelle che ti chiedono delle cose. Qui ti trovi, da una parte, davanti ad una sorta di inadeguatezza perché sono donne che vorrebbero fare le cose giuste ma non sanno più quali sono. E quindi te lo chiedono. Allora scatta l'autorità che ti riconoscono perché scrivi su un giornale. La mamma, l'amica, sono meno autorevoli. Io posso giudicare dall'alto anche perché io posso rispondere conoscendo solo quello che loro mi raccontano con, in fondo, il desiderio che io confermi la scelta che loro hanno già fatto e che è ben chiara tra le righe della lettera che mi hanno inviato. Da me, in fondo, vogliono

interpersonali diventano inevitabilmente meno profondi. Certo è che, giovani o anziani, in tanti si sentono soli. E allora dei problemi della famiglia, di lavoro, dei sentimenti quando intendono andare nel profondo scelgono di scrivere ad un giornale». E la scrittrice Maria Venturi, alle prese con le bozze del suo ultimo romanzo «l'altra storia», parla volentieri del suo dialogo settimanale con i lettori di un giornale un po' particolare come *Novella 2000*. «Io sono convinta che la carta stampata esercita un potere molto più suggestivo della televisione. In un certo senso Berlusconi non sbaglia quando si lamenta, pur avendo lui tante televisioni al suo servizio, di subire cattiva stampa. La televisione ormai non ha più attendibilità, è puro esibizionismo. La gente non crede neanche più a quello che vede. E anche se milioni di persone si mettono davanti al video e molti di meno leggono, è vero che questi ultimi diventano leader, detengono il potere della parola scritta. Il vedere il nero su bianco, nell'era del colore e della superficialità, ha più significato che mai. Chi scrive ad un giornale non si troverebbe mai a proprio agio davanti ad una telecamera. Sono vent'anni che ho rubriche di posta sui giornali, un filo diretto con i lettori, e posso dire che la donna che mi scrive per sottopormi un suo problema non andrebbe mai a dirlo in tv perché sarebbe un modo beccero di cercare una risposta. Quella che scrive ha bisogno realmente di parlare, di intenzionalità, e credo che soprattutto scriva per avere una conferma dei suoi dubbi, dei propositi, delle aspettative. Io ricevo molte lettere, una cinquantina alla settimana. Cinquanta impatti con realtà che non sono sostanzialmente diverse. Che arrivano sulla mia scrivania perché sono un'estranea. È il fantasma che irrompe e vuole l'anonimato e vuole parlare con una persona avendo da un lato l'impunità ma anche la grande sicurezza psicologica di sapere a chi sta scrivendo. Ha fiducia in te. Loro sanno chi sei, tu non puoi saperlo. La responsabilità della risposta è, dunque, enorme. Veder scritto nero su bianco abortisci, lascia tuo marito, provoca un impatto che può avere conseguenze gravi nella vita di un individuo».